ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN VALLE D'AOSTA

INSTITUT D'HISTOIRE DE LA RÉSISTANCE
ET DE LA SOCIÉTÉ CONTEMPORAINE EN VALLÉE D'AOSTE

Aosta, 24 ottobre 2023

I Giusti delle Nazioni. I casi valdostani

Il giusto simboleggia l'essere umano, l'essenza di libero arbitrio, la possibilità dell'uomo di scegliere il bene o il male e di non rimanere indifferente di fronte alla brutalità, all'omicidio, al collaborazionismo, al silenzio. È importante sapere che alcuni scelsero di comportarsi in modo diverso.

SOMMARIO

Invito, 2
Le leggi razziali: Germania ed Italia, 4
Aurelio e Ines Conci - Ercole e Gina Piana - Due famiglie per salvarne un'altra, 7
Courmayeur, un monumento per ricordare Don Cirillo Perron, 8
Il segreto del piccolo Giulio, 11
É giusto perché caro agli dei, 18
I Giusti tra le Nazioni di Saint-Vincent, 19
Medici senza frontiere, 25
Bibliografia essenziale, 26

SAINT-VINCENT

AMBASCIATA D'ISRAELE
ROMA

YAD VASHEM
THE WORLD HOLOCAUST
REMEMBRANCE CENTER

Région Autonome
Vallée d'Aoste
Regione Autonoma
Valle d'Aosta

COMUNICATO STAMPA

SAINT-VINCENT, 20 SETTEMBRE 2023

GIUSTI FRA LE NAZIONI: L'AMBASCIATA D'ISRAELE IN ITALIA CONFERISCE LA PIÙ ALTA ONORIFICENZA CIVILE ALLA MEMORIA DI OSVALDO SALICO E MONS. LOUIS FRANÇOIS ALLIOD

La cerimonia per l'attribuzione della più alta onorificenza civile dello Stato d'Israele si è svolta stamattina presso il Centro Congressi comunale di Saint-Vincent davanti alle autorità e alla cittadinanza.

Nel settembre 1943, una famiglia di ebrei tedeschi, **Karl Elsberg** con moglie e figlio, arrivò a Saint-Vincent, in Valle d'Aosta, in fuga dalla Germania nazista. La famiglia era ricercata dai tedeschi, che volevano deportarla nei campi di concentramento. **Osvaldo Salico**, un medico generico della zona, si prodigò per salvare la famiglia Elsberg, rischiando la propria vita. Visitò la famiglia ogni tre mesi, rilasciando falsi certificati medici che attestavano la loro incapacità di viaggiare. Grazie al suo intervento, la famiglia Elsberg riuscì a sopravvivere alla guerra. Nel frattempo, gli **Elsberg** si rifugiarono in un edificio semi abbandonato a Saint-Vincent. Salico era a conoscenza della loro presenza e li visitava regolarmente, fornendo loro assistenza e conforto. Nel 1944, il comando tedesco locale arrestò Salico, il farmacista **Augusto Stévemin** e il prete **Don Louis François Alliod**, accusandoli di aver aiutato gli ebrei. I tre uomini furono rilasciati dopo che i partigiani restituirono le armi che avevano rubato ai depositi tedeschi. La guerra finì il 28 aprile 1945. La famiglia Elsberg rimase a Saint-Vincent fino al luglio 1946, quando salpò per gli Stati Uniti d'America.

Grazie alla testimonianza della signora **Rosa Azriel Levi**, nata in Jugoslavia, è emerso che altre due persone erano coinvolte nel salvataggio degli ebrei a Saint-Vincent oltre a Salico. In una lettera del 1963 all'autorità locale, la signora Levi sottolinea di aver ricevuto aiuto da varie persone del posto, trovando rifugio presso l'appartamento del farmacista Augusto Stevenu. Questo avvenne da dicembre 1941 fino al suo trasferimento al campo di Ferramonti (Cosenza) nel 1943. Un'altra figura è il prete del posto Don Louis François Alliod. Quando la signora Levi lasciò Saint-Vincent insieme al marito, la sua anziana madre Natalia rimase nella cittadina e il prete Alliod le procurò un rifugio all'interno della chiesa. Nell'ottobre del 1944 morì e fu sepolta in un cimitero locale.

I cittadini italiani riconosciuti con il titolo di "Giusto fra le Nazioni" dallo Yad Vashem di Gerusalemme sono circa 700. Da oggi all'elenco si aggiungono anche i nomi di Osvaldo Salico e Mons. Louis François Alliod.

CS Scansionato con CamScanner

Le vicende ricordate oggi riguardano il salvataggio della famiglia Elsberg e altri ebrei da parte di Osvaldo Salico e Mons. Louis François Alliod.

È per questi fatti che lo Yad Vashem ha riconosciuto a Osvaldo Salico e Mons. Louis François Alliod il titolo di "Giusto fra le Nazioni". Mettendo a rischio la propria vita, infatti, Osvaldo Salico e Mons. Louis François Alliod si opposero alle politiche nazifasciste e, senza mai ricevere un compenso, garantirono la salvezza di della famiglia Elsberg e altri ebrei.

A rievocare i fatti storici, nell'emozione collettiva degli invitati alla cerimonia, l'Ambasciatore di Israele in Italia **Alon Bar**, il Sindaco di Saint-Vincent **Francesco Favre**, il Vescovo di Aosta Mons. **Franco Lovignana**, il Presidente della Regione autonoma Valle d'Aosta **Renzo Testolin**.

Come ha sottolineato **Alon Bar**, **Ambasciatore dello Stato di Israele in Italia**, nel corso del suo intervento: "Come tutti i Giusti fra le Nazioni, Mons. Louis François Alliod e il Dott. Osvaldo Salico capirono che di fronte all'odio e all'indifferenza, non si può rimanere in silenzio e voltare la testa dall'altra parte. Agendo, hanno dimostrato a tutti noi l'importanza di prendersi cura del prossimo e che ognuno di noi può fare la differenza. Scegliendo di agire, hanno garantito l'esistenza di intere generazioni che, senza il loro intervento, non sarebbero potute essere qui con noi oggi. L'esempio dei Giusti, è una candela che illumina e guida il nostro cammino. Possa essere la buona azione di Mons. Louis François Alliod e del Dott. Osvaldo Salico una bussola capace di orientarci tra il bene e il male".

"Giornate come queste ci ricordano che dopo l'apparente normalità si celano eccezionali gesti di altruismo. Oggi, grazie al meticoloso lavoro di ricerca di Piergiorgio Crétier, possiamo onorare due nostri concittadini, che saranno insigniti della più alta onorificenza civile dallo Stato di Israele attraverso il memoriale Yad Vashem di Gerusalemme. Mons. François Alliod, a cui Saint-Vincent ha già dedicato una via, e il Dott. Osvaldo Salico, un medico di famiglia che ha servito la nostra comunità per molti anni, saranno riconosciuti come Giusti tra le Nazioni", ha dichiarato **Francesco Favre**, **Sindaco di Saint-Vincent**, presente alla cerimonia di commemorazione.

"Considero di grande importanza questa cerimonia perché la memoria del bene compiuto non vada perduta e diventi invece monito eloquente per il presente e il futuro. Purtroppo la storia spesso si ripete. Il rischio che una violenza barbara torni a colpire paesi che riteniamo al riparo è un rischio reale, come dimostra la guerra che da più di un anno e mezzo insanguina l'Europa. Per questo motivo è necessario costruire pazientemente il mosaico di una cultura di pace e di rispetto della dignità umana. Mi pare che il ricordo di due persone come il Dott. Salico e Mons. Alliod e il conferimento alla loro memoria del riconoscimento di Giusto tra le nazioni si inserisca nella composizione di questo mosaico", ha dichiarato **Franco Lovignana**, **Vescovo di Aosta**, presente alla cerimonia di commemorazione.

"Con Mons. Louis François Alliod e il Dott. Osvaldo Salico diventano cinque i valdostani a cui è stato conferito dallo Stato di Israele il titolo di Giusto tra le Nazioni. Si aggiungono a Don Cirillo Perron, parroco di Courmayeur e a Ercole e Gina Piana di Bard. Valdostani di cui essere fieri. Nel caso di Mons. Alliod e del Dott. Salico per il coraggio e la generosità con cui hanno interpretato rispettivamente la vocazione sacerdotale e la professione medica, considerandole una missione al servizio dei bisognosi e, in particolare, di coloro che, in quegli anni bui, hanno vissuto nel terrore e nel pericolo a causa del loro essere ebrei. Mons. Alliod e il Dott. Salico hanno piantato nella nostra terra un seme di speranza di cui ci impegniamo tutti a raccogliere e a valorizzare i frutti", ha dichiarato **Renzo Testolin**, **Presidente della Regione autonoma Valle d'Aosta**, presente alla cerimonia di commemorazione.

CS Scansionato con CamScanner

Le leggi razziali: Germania ed Italia[1]

La legislazione antiebraica in Germania

Il 7 aprile del 1933 il Terzo Reich emanò le leggi razziali, con le quali gli ebrei tedeschi vennero esclusi da molte professioni ed associazioni. Fu definito come "non ariano" chi avesse anche solo un nonno appartenente ad una Comunità ebraica. Tale formulazione, poiché valutava l'aspetto religioso, rischiava però di escludere dai "non ariani" i discendenti di ebrei secolarizzati e non soddisfaceva tutto l'universo nazista. Fecero chiarezza le leggi di Norimberga del 1935, che aprirono la strada allo sterminio, distinguendo gli ebrei in due categorie: l'ebreo "puro" (privato di ogni diritto) e il "mezzosangue", l'ibrido, che a sua volta fu distinto in "ibrido di primo grado" (al 50%, e di incerto destino) e in "ibrido di secondo grado" (al 25%, destinato all'assimilazione con il popolo tedesco). Nel 1938 fu avviato il censimento degli ebrei e di tutti i loro beni e, nella notte fra il 9 e il 10 novembre (meglio conosciuta come "notte dei cristalli"), si scatenò il più gigantesco pogrom che la storia ricordi, con la distruzione di 200 sinagoghe, 7.500 negozi e l'arresto di 26.000 ebrei. Con l'inizio della guerra e l'invasione della Polonia, le dimensioni della questione ebraica diventarono enormi. Si calcola infatti che nelle parti della Polonia sottomessa al Terzo Reich risiedessero almeno 1.800.000 ebrei. Le norme emanate per escludere gli ebrei tedeschi dalla società civile si rivelarono di conseguenza insufficienti. I nazisti provvidero allora alla creazione dei ghetti, dove gli ebrei furono costretti a "traslocare" abbandonando le loro case ed i loro beni. In seguito, dopo l'invasione dell'Unione Sovietica (1941), vennero organizzati dei "gruppi di intervento" incaricati dei primi feroci massacri, dei quali, secondo calcoli approssimativi, furono vittime circa 800.000 persone. Contemporaneamente venivano aggiunti al già imponente sistema concentrazionario nazista nuovi Lager adibiti allo sterminio: Auschwitz fu inaugurato il 14 giugno 1940, e nel 1941 furono aperti altri cinque campi nella zona tedesca della Polonia. Infine, il 20 gennaio 1942, alla Conferenza di Wannsee, presso Berlino, fu definita la Soluzione finale della questione ebraica che prevedeva il trasferimento in campi adibiti allo sterminio.

In Italia

Precedute dal "Manifesto degli scienziati razzisti" (14 luglio 1938), sottoscritto da 180 scienziati e redatto dallo stesso Mussolini, e da una campagna di stampa che doveva preparare l'Italia alla loro ricezione, le leggi razziali in Italia uscirono a più riprese, a partire dal 5 settembre 1938, e furono immediatamente seguite dalle ordinanze applicative:

· 5 settembre 1938: provvedimenti per la difesa della "razza" nella scuola italiana;

· 7 settembre 1938: provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri;

· 15 novembre 1938: integrazione delle norme per la difesa della "razza" nella scuola italiana;

· 17 novembre 1938: provvedimenti per la difesa della "razza" italiana;

· 29 giugno 1939: disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di "razza" ebraica.

[1] Tratto dal sito del Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà. https://www.museodiffusotorino.it/.

Il 6 ottobre 1938 era stata approvata dal Gran Consiglio la Dichiarazione sulla razza. Segnaliamo alcune citazioni tratte dal "Manifesto degli scienziati razzisti" e che sbalordiscono per l'impudenza, la palese arbitrarietà e l'infondatezza storica di certe affermazioni che vengono invece presentate come scientifiche:

"E' tempo che gli Italiani si proclamino razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è del razzismo. (...) Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di Nazione, fondati su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di Popolo e di Nazione stanno delle differenze di razza. (....) Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati su sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto".

Le leggi razziali italiane si preoccuparono in primo luogo di definire l'ebreo, con una casistica ancor più minuziosa di quella delle leggi di Norimberga. Vennero considerati di "razza" ebraica coloro che avessero:

· entrambi i genitori di "razza" e di religione ebraica;

· un solo genitore di "razza" ebraica e l'altro di nazionalità straniera;

· un solo genitore di "razza" o di religione ebraica e l'altro di nazionalità italiana;

· madre di "razza" ebraica, in caso di padre ignoto.

Non venne invece considerato di "razza" ebraica chi fosse nato da genitori entrambi di nazionalità italiana, di cui uno solo di "razza" ebraica, ma non appartenente alla religione ebraica. Per il fascismo, dunque, le persone erano di "razza" ebraica e di "razza" ariana. La categoria giuridica dei "misti", tanto importante in Germania, in Italia non fu considerata. Inoltre, le leggi razziali, nel loro insieme, stabilivano che era proibito ai cittadini italiani di "razza" ebraica:

· contrarre matrimonio con persone appartenenti ad altra "razza";

· prestare servizio militare in pace o in guerra;

· esercitare l'ufficio di tutore e di curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla "razza" ebraica;

· essere proprietari o gestori di aziende con più di 100 dipendenti e proprietari di terreni con estimo superiore a 5.000 lire o fabbricati con un imponibile superiore a 20.000 lire;

· avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini di "razza" ariana;

· iscriversi alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche o private, frequentate da alunni italiani;

· insegnare alle scuole statali o parastatali di qualsiasi ordine o grado e nelle Università (con immediata sospensione dell'insegnamento o della libera docenza);

· esercitare le professioni di notaio e di giornalista (per gli altri professionisti era obbligatoria la denuncia di appartenenza alla “razza” ebraica e l’iscrizione in elenchi aggiunti da istituirsi in appendice agli albi professionali).

Era fatto divieto di avere alle proprie dipendenze persone di “razza” ebraica:

· alle Amministrazioni civili e militari dello Stato;

· al Partito Nazionale Fascista;

· alle Province, ai Comuni e agli enti pubblici;

· alle Amministrazioni delle aziende municipalizzate e delle aziende collegate agli Enti pubblici;

· alle Amministrazioni di imprese private di assicurazione.

C’erano tuttavia delle categorie di ebrei alle quali non erano applicabili le disposizioni contro la razza:

· i componenti delle famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola e dei caduti per la causa fascista;

· i mutilati, gli invalidi, i volontari e i decorati al valore nelle guerre sopraccitate;

· gli iscritti al Partito Nazionale Fascista del 1919 fino al secondo semestre del 1924;

· i legionari fiumani.

Le leggi razziali disponevano, infine, l’allontanamento dall’Italia di tutti gli ebrei stranieri entro 2 mesi; quelli ancora presenti sul suolo della penisola nel maggio 1940 furono internati nel campo di concentramento calabrese di Ferramonti di Tarsia.
Secondo Renzo De Felice (*Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993) la politica del fascismo nei confronti degli ebrei subì una svolta radicale a partire dal 1943, dopo l’8 settembre e la costituzione della Repubblica di Salò, che implico la totale sudditanza del regime mussoliniano rispetto all’alleato nazista. In effetti da quel momento la Milizia fascista fu attivissima nel ricercare gli ebrei per consegnarli alle SS che li caricavano sui vagoni blindati e li deportavano in Germania (passando dal campo di smistamento di Fossoli, presso Modena).
E dal 1943 la discriminazione verso gli ebrei si trasformò in deportazione.
In totale gli ebrei deportati dall’Italia nel periodo che va dal 1943 al 1945 furono più di 8.000 e ad essi si devono aggiungere i 75 ebrei che furono trucidati alle Fosse Ardeatine a Roma il 24 marzo 1944. L’operazione più importante ai danni degli ebrei italiani, se non altro per il numero di vittime, fu quella compiuta all’alba del 16 ottobre 1943 nel ghetto di Roma.

Testi tratti da:
Michele Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino, 2002
Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993.
www.deportati.it

Aurelio e Ines Conci - Ercole e Gina Piana - Due famiglie per salvarne un'altra[2]

La famiglia Ottolenghi, composta da Guido, la moglie Eva Olivetti, nata a Biella, e le loro figlie Renata di 14 anni e Lidia di 12, dopo l'occupazione tedesca dell'Italia, fuggì da Torino e trovò un primo rifugio nella zona di Champorcher, in provincia di Aosta. Il 3 dicembre 1943 i tedeschi misero in atto un rastrellamento dell'intera zona, mirato in particolare all'individuazione e all'arresto degli ebrei. Gli Ottolenghi riuscirono a lasciare il loro nascondiglio, ma erano braccati dalle milizie fasciste che cooperavano con i nazisti. Attraverso strade pericolose e innevate, percorsero una ventina di chilometri e giunsero nel paesino aostano di Bard. Stremati, bussarono alla porta di una casa, quella di Ercole Piana (nato a Crocemosso, Vercelli, il 29/10/1896) e di sua moglie Maria Luisa Sina, detta Gina (nata a Perosa Argentina, Torino, il 9/10/1897).

Nonostante il signor Piana fosse il podestà di Bard, carica istituzionale di nomina del partito fascista e paragonabile come funzioni a quella dell'attuale sindaco, non esitò ad accogliere e proteggere la famiglia Ottolenghi. Corrompendo con del denaro i fascisti che si recavano nella sua casa, riuscì a salvare i perseguitati dall'arresto e dalla deportazione.

Più tardi gli Ottolenghi raggiunsero in treno Milano, dove, con l'aiuto di un conoscente che lavorava nella fabbrica Olivetti, furono ricoverati in casa di un altro dipendente dello stabilimento, Aurelio Conci. Questi, in piena intesa con la moglie Ines, li nascose per tre giorni, preoccupandosi subito di cercare una persona fidata che potesse accompagnare gli Ottolenghi oltre il confine con la Svizzera. Trovate le guide, li scortò al confine dove aspettò che gli accompagnatori tornassero per assicurargli che erano ormai al sicuro in territorio elvetico. Solo allora diede loro il compenso pattuito. La casa di Aurelio Conci fu successivamente perquisita dalle SS tedesche, che non rinvenendo documenti o tracce del passaggio di ebrei, se ne andarono dopo aver arraffato i gioielli di Ines.

Il 10 agosto 1978 il Tribunale del Bene di Yad Vashem ha conferito alle due coppie, Ercole e Gina Piana, Aurelio e Ines Conci, il riconoscimento di Giusti tra le Nazioni.

Ercole Piana è deceduto a Ivrea (Torino) l'anno successivo, il 18 novembre 1979, mentre sua moglie Gina è venuta a mancare a Hône (Aosta) l'11 febbraio 2000, all'età di 102 anni.
Nel 2012 Aurelio e Ines Conci ed Ercole e Gina Piana sono stati inseriti nel Giardino dei Giusti del Mondo di Padova.

[2] https://www.padovanet.it/informazione/aurelio-e-ines-conci-ercole-e-gina-piana.

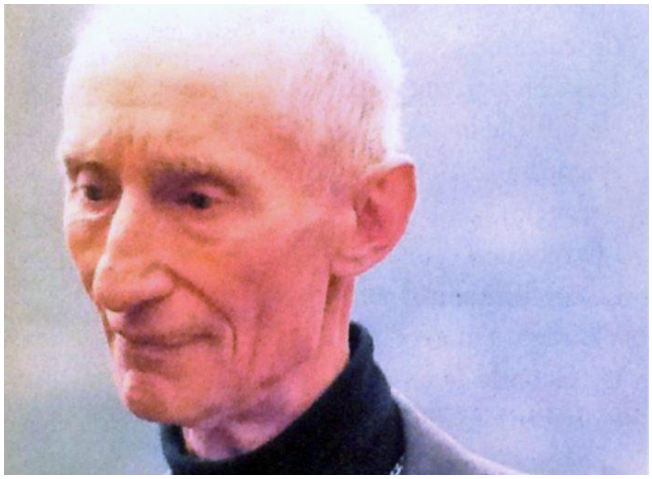
Courmayeur, un monumento per ricordare Don Cirillo Perron[3]

La decisione è stata adottata oggi dalla giunta comunale, simbolicamente durante il Giorno della Memoria. Don Cirillo, riconosciuto nel 2015 'Giusto fra le Nazioni' dallo Yad Vashem di Gerusalemme, salvò il giovane Giulio Segre dalla persecuzione nazista.

Il Comune di Courmayeur ha deciso di realizzare, all'interno del parco della Rimembranza del giardino del Municipio, un monumento in ricordo di Don Cirillo Perron, parroco del Comune ai piedi del Bianco dal 1936 al 1986 e morto ad Aosta nel '96, riconosciuto nel 2015 'Giusto fra le Nazioni' dallo Yad Vashem di Gerusalemme per avere salvato nel 1943 Giulio Segre, bambino di origine ebrea dalla persecuzione nazista facendolo passare per suo nipote.

La decisione è stata adottata oggi, simbolicamente proprio nel Giorno della Memoria, dopo l'intitolazione al 'parroco alpinista', nel 2012, del Centro Ricreativo realizzato nei pressi del Municipio, anche se le date di realizzazione del monumento sono ancora da definire.

"Oggi, con questa decisione – spiega la Sindaca di Courmayeur Fabrizia Derriard –, abbiamo voluto compiere un ulteriore gesto per onorare insieme le memorie oramai inscindibili di Don Cirillo e del dottor Segre. C'è un grande insegnamento nelle testimonianze che loro ci hanno lasciato, ovvero che ognuno di noi può cambiare la Storia cambiando la vita di un altro uomo, Oggi come allora, chi salva una vita, salva un mondo. Ma per ogni vita salvata, come quella del piccolo Giulio, dobbiamo sempre ricordare tutte le vite che non sono state salvate e tutti quei bambini che non hanno incontrato o potrebbero non incontrare un Don Cirillo lungo la loro strada".



[3] Luca Ventrice- Aostasera, 27 gennaio 2017.

לאות תודה
מאת עם ישראל
DON CIRILLO PERRON
LE PEUPLE JUIF
RECONNAISSANT
QUICONQUE SAUVE UNE VIE SAUVE L'UNIVERS TOUT ENTIER

A DON CIRILLO PERRON
Valtournenche 23/9/1912 - Aosta 2/10/1996
In segno di riconoscenza e gratitudine
per l'opera da lui compiuta
come Parroco di Courmayeur
per cinquant' anni.
Agosto 2017
IL SUO NOME È INCISO PER SEMPRE
SULLA STELE D'ONORE DEL GIARDINO DEI GIUSTI
PRESSO LO YAD VASHEM DI GERUSALEMME

GIULIO SEGRE

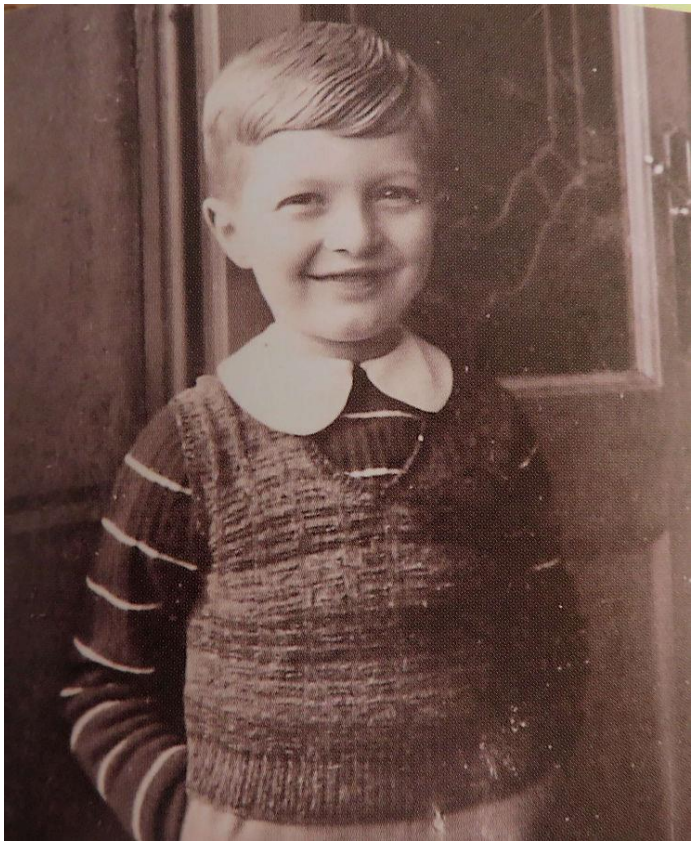
Don Cirillo *e il* nipotino

fusta editore

2ª edizione

Il segreto del piccolo Giulio[4]

I grandi baffi bianchi di Giulio Segre tremavano ancora per l'emozione quando raccontava la sua storia, settanta anni dopo gli avvenimenti che segnarono la sua vita: lui, bambino ebreo, costretto a recitare per oltre un anno la parte del nipote di un prete cattolico, don Cirillo Perron: recita che non ammetteva errori, se voleva salvare lui e i suoi genitori dai campi di sterminio.



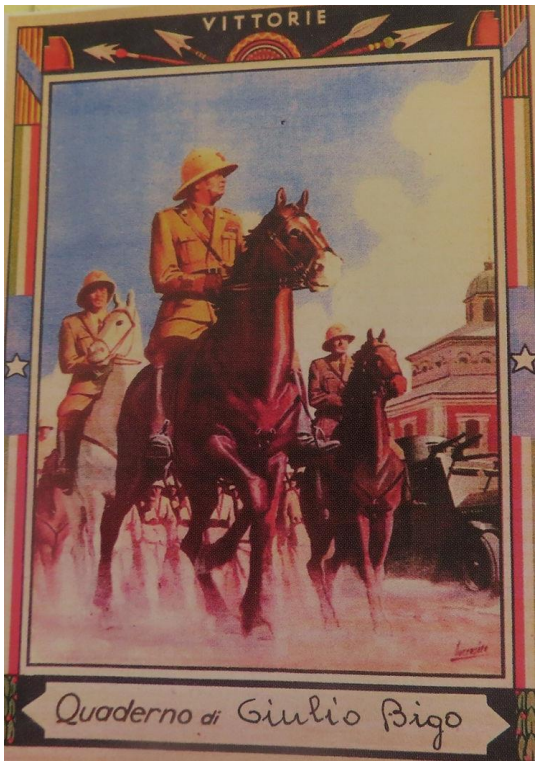
Prova a immaginarti per un attimo bambino: i tuoi genitori ti dicono all'improvviso che devono separarsi da te, andar via, nascondersi, chissà per quanto tempo; e tu devi restare lì, d'ora in poi avrai un nuovo cognome, scordati quello antico, sarai ospite di uno sconosciuto che devi abituarti a chiamare zio… E soprattutto, ascolta bene: non dovrai confidare a nessuno, nemmeno ai nuovi compagni di scuola, il segreto della tua vera identità, perché ne andrebbe della tua vita...
Viene la pelle d'oca a immedesimarsi anche solo un momento in questo bambino di 7 anni, con i capelli biondi e lo sguardo allegro, fino a quel giorno. Un terremoto emotivo che perfino il grande carattere di Giulio Segre, piemontese sobrio e riservato, faticava a nascondere, sette decenni dopo.

[4] https://www.luciobrunelli.com/post/il-segreto-del-piccolo-giulio.

Incontrai Giulio nella sua abitazione di Saluzzo, provincia di Cuneo, nel dicembre 2013. Ero accompagnato dal nipote - il nipote vero - di don Cirillo Perron, anche lui valdostano, anche lui sacerdote: don Donato Perron, amante di Dio e della Montagna, diventato caro amico di Giulio. Fu una delle esperienze umanamente più intense nella mia vita di giornalista (l'intervista fu trasmessa in Tv nel gennaio 2014 nella rubrica Tg2Storie curata da Maria Concetta Mattei).

Giulio non era più un bambino, aveva 77 anni, una malattia che non lascia scampo già minava il suo corpo, ma la mente era lucida e la volontà di rendere omaggio al suo finto zio, incrollabile. Ogni particolare di quella storia era ben impresso nella sua memoria.
Terzo anno di guerra, 3 dicembre 1943. A Cormaiore, così il fascismo aveva "italianizzato" Courmayeur, c'era la neve. E il fumo della stufa di don Cirillo Perron saliva con lente volute verso i monti. La famiglia del piccolo Giulio era riuscita grazie ad una soffiata ad evitare l'ordine di arresto emesso il giorno precedente nei confronti di tutti i cittadini di etnia ebrea. Erano rimasti, a Saluzzo, i nonni di Giulio, Moise ed Emma; il decreto che ordinava la deportazione stabiliva che le persone anziane fossero risparmiate, quindi i nonni si sentivano abbastanza tranquilli di restare ma non ci fu pietà, nemmeno per loro; furono catturati e costretti in un treno per Auschwitz; finirono entrambi nelle camere a gas, i loro corpi mai ritrovati, probabilmente cremati e le ceneri disperse nel vento. Ma di questi terribili eventi la famiglia di Giulio ebbe notizia solo alla fine della guerra. Ora, loro, pensavano solo a fuggire da Saluzzo. "All'alba preparammo la valigia e prendemmo la corriera verso Courmayeur, nella speranza ingenua di raggiungere la Svizzera neutrale".
Lui, mamma Eugenia e papà Vittorio. Il cuore in tumulto.

Ripensando a quegli anni Giulio ancora non si capacitava di come suo padre e la comunità ebraica di Saluzzo avessero sottovalutato la minaccia incombente. Eppure, non erano mancate avvisaglie molto serie. "A Saluzzo avevano trovato rifugio ebrei fuggiti dalla Slovenia e i loro racconti sulle persecuzioni naziste erano spaventosi.". Inoltre a Roma, nel mese di ottobre, c'era già stata la razzia nell'antico ghetto ebraico della capitale. "Nella comunità di Saluzzo molti pensavano che il fascismo non si sarebbe mai spinto a tanto, contavano sulle buone entrature nel partito… in altri tempi avevano funzionato". Ma alla fine anche a Saluzzo l'incubo si era materializzato.
Papà Vittorio aveva confidato nell'aiuto di un passeur ma le speranze di una fuga in Svizzera si erano infrante al confine contro un muro di ghiaccio e davanti all'impossibilità di eludere i controlli della polizia di frontiera. Così ora, Vittorio Segre (nessuna parentela diretta con Liliana Segre) non sapendo cos'altro fare, disperato, bussava alla porta del parroco di Cormaiore. Poteva essere un prete filofascista, poteva semplicemente rifiutarsi di aiutarli perché ospitare un ebreo, nasconderlo nella propria casa, era un reato punibile con la morte. E la ricompensa di 5mila lire per chiunque denunciasse i fuggitivi poteva fare gola a molti. "Invece don Cirillo ci aprì le porte". Offrì del vino bianco ai genitori e una cioccolata al bambino. E li ascoltò, preoccupato ma con attenzione. Vittorio ed Eugenia dissero che loro avrebbero cercato trovare riparo da qualche parte ma Giulio, no, non potevano rischiare di portarlo con loro, era troppo piccolo e la fuga troppo pericolosa… se a don Cirillo fosse venuta un'idea... "A don Cirillo l'idea venne; poteva farmi passare per un suo nipote convalescente a cui i medici avevano consigliato l'aria di montagna". Il prete avrebbe pensato a fornirgli una nuova identità, il nuovo cognome di Giulio sarebbe stato Bigo. Il bambino doveva imparare a chiamarsi così, anche nella scuola elementare dove il prete l'avrebbe iscritto. "Non fu facile per me, non potevo confidarmi neanche con i nuovi amichetti della terza elementare".



Così i genitori di Giulio con le lacrime agli occhi lasciarono Courmayeur ed il bambino rimase solo, nella canonica, con ‘zio’ Cirillo. Per prima cosa il parroco pensò a procurare una carta di identità falsa per il bambino, lo aveva già fatto per altri fuggitivi, era rischioso ma sapeva a chi rivolgersi, persone fidate. Delle prime ore passate nella sua nuova abitazione Giulio ricordava una partita a dama con il parroco e un formaggio locale, il Reblec, molto cremoso, di cui don Cirillo scherzando diceva che aveva tre virtù: "leva la fame, leva la sete e pulisce i denti".
Per Giulio tutto era nuovo. Doveva imparare in fretta le preghiere cattoliche, perché nulla doveva tradire la sua vera identità. Lo fece con spirito diligente ma a volte, quando si esercitava da solo, nel suo giaciglio, prima di addormentarsi, confondeva lo Shemà Israel che gli aveva insegnato papà Vittorio con le invocazioni del Padre Nostro. Don Cirillo vegliava sul suo nuovo "nipotino". Il momento più difficile per lui fu quando l'ufficiale che comandava il contingente militare tedesco a Courmayeur mostrò affetto e simpatia per il piccolo parente del parroco. Si trattava di sentimenti assolutamente puliti. Il militare, nativo di Salisburgo, di fede cattolica, era solito frequentare la chiesa. Un giorno chiese a don Cirillo di essere invitato a casa sua e di poter conoscere meglio il bambino. C'era un motivo molto drammatico alla base del comportamento del capitano: aveva perso un figlio a causa dei bombardamenti alleati, un bambino con i capelli biondi e gli occhi azzurri, come Giulio. "Don Cirillo era combattuto ed inquieto, da una parte sentiva pietà per il tedesco, dall'altra temeva che scoprisse la verità e non poteva sapere come avrebbe reagito". Infine decise di far venire l'ufficiale a casa e la sera precedente istruì Giulio: "Ricordati di chiamarmi sempre zio, non parlare della tua vita passata, ricorda che sei valdostano e forse sarebbe meglio imparare qualche parola di patois". La recita non ammetteva errori. Mancavano due giorni alla fine del '43. Andò tutto bene. L'ufficiale si presentò in abiti civili, fu molto tenero e portò dei regali al bambino. Giulio ne fu contento, come tutti i bambini. "Ero troppo piccolo per odiare un nemico". Ma la loro amicizia corse sempre sul filo del pericolo.

Attraversò momenti durissimi, come quando l'ufficiale stava per ordinare una rappresaglia militare in una frazione vicina e si fermò solo quando vide da lontano un gruppo di bambini giocare all'aperto e tra loro riconobbe la chioma bionda del nipotino di don Cirillo. Quando i tedeschi furono costretti a ritirarsi il capitano promise che sarebbe tornato un giorno, tra quelle montagne, a sciare e forse si sarebbero rivisti. Ma non tornò e il parroco non ebbe più sue notizie, forse perse la vita negli ultimi disperati combattimenti.
Numerosi furono gli aneddoti che Giulio mi raccontò in quella lunga intervista a casa sua e molti altri sono raccontati nel libro Don Cirillo e il nipotino, scritto da Segre in quello stesso anno, il 2013, con l'intento di lasciare una traccia di memoria della sua incredibile storia ai figli dei suoi figli. Voleva che anche loro pensassero con affetto a questo prete montanaro, coraggioso, che mai si vantò per il bene fatto.

La vita a Courmayeur riservava sempre sorprese. Il prete era in contatto con i partigiani e alcune volte Giulio aiutò il finto zio a recapitare messaggi agli uomini della Resistenza. A sollevare il morale del bambino furono dopo alcuni mesi le buone notizie che gli giunsero dai genitori. Papà Vittorio aveva trovato un buon nascondiglio a Milano e ogni tanto inviava a don Cirillo una cartolina firmata solo con il nome e senza mittente. Ma era sufficiente a far sapere che era vivo e in libertà. Mamma Eugenia invece non sopportava la lontananza dal figlio ed era riuscita ad avvicinarsi stabilendosi a Dolonne, una frazioncina di Courmayeur. Eugenia in realtà era di religione cattolica ma Giulio nel 1938, anno delle leggi razziali, era stato registrato come ebreo. La mamma cercò in tutti i modi di appellarsi alla sua fede cattolica per difendere il bambino ma le venne sempre risposto che non c'era rimedio: per la legge

italiana il figlio era registrato come non ariano e appartenente alla stessa religione del padre. Quindi sarebbe stato sottoposto allo stesso trattamento riservato a tutti gli ebrei sotto il dominio nazista. Così anche la signora Eugenia Segre doveva prendere tutti i più scrupolosi accorgimenti per evitare che la vera identità di suo figlio fosse scoperta. Nella nuova residenza aveva la possibilità di vedere almeno da lontano il suo Giulio, cosa che già le riempiva il cuore di gioia. Poi, più raramente, badando a non essere vista, riusciva anche ad abbracciarlo per alcuni momenti. Possiamo immaginare con quale felicità.
Soltanto una volta, durante, l'intervista, la voce di Giulio si increspò per l'emozione. Stava raccontando di quando, molti anni dopo la fine della guerra, nel 2009, andò a visitare la frazione dove era stata alloggiata la mamma. Sapeva di una ragazzina che tutti i giorni le portava il latte, sua madre la ricordava con tanto affetto e gratitudine. Giulio riuscì a rintracciarla.

Ormai era una donna, di una certa età, ma ricordava tutto. "Le dissi che volevo svelarle un segreto: ero ebreo, non ero il vero nipote di don Cirillo, mia madre non poteva confidare a nessuno questa verità. La donna rispose che in realtà loro sapevano, avevano capito, ma la gente di montagna è così, non parla e quando può aiuta".
Conclusa l'intervista Giulio volle che visitassimo insieme il cimitero ebraico di Saluzzo. Dell'antica e fiorente comunità lui era rimasto l'ultimo membro ancora vivo. Aveva le chiavi del cimitero e fu lui ad aprire il cancello. Era una giornata gelida ma il sole illuminava le lapidi. Ci mostrò quelle dei nonni, morti ad Auschwitz. Lapidi senza tomba. Ci disse che anche lui sarebbe stato sepolto lì, l'ultimo ebreo di Saluzzo.

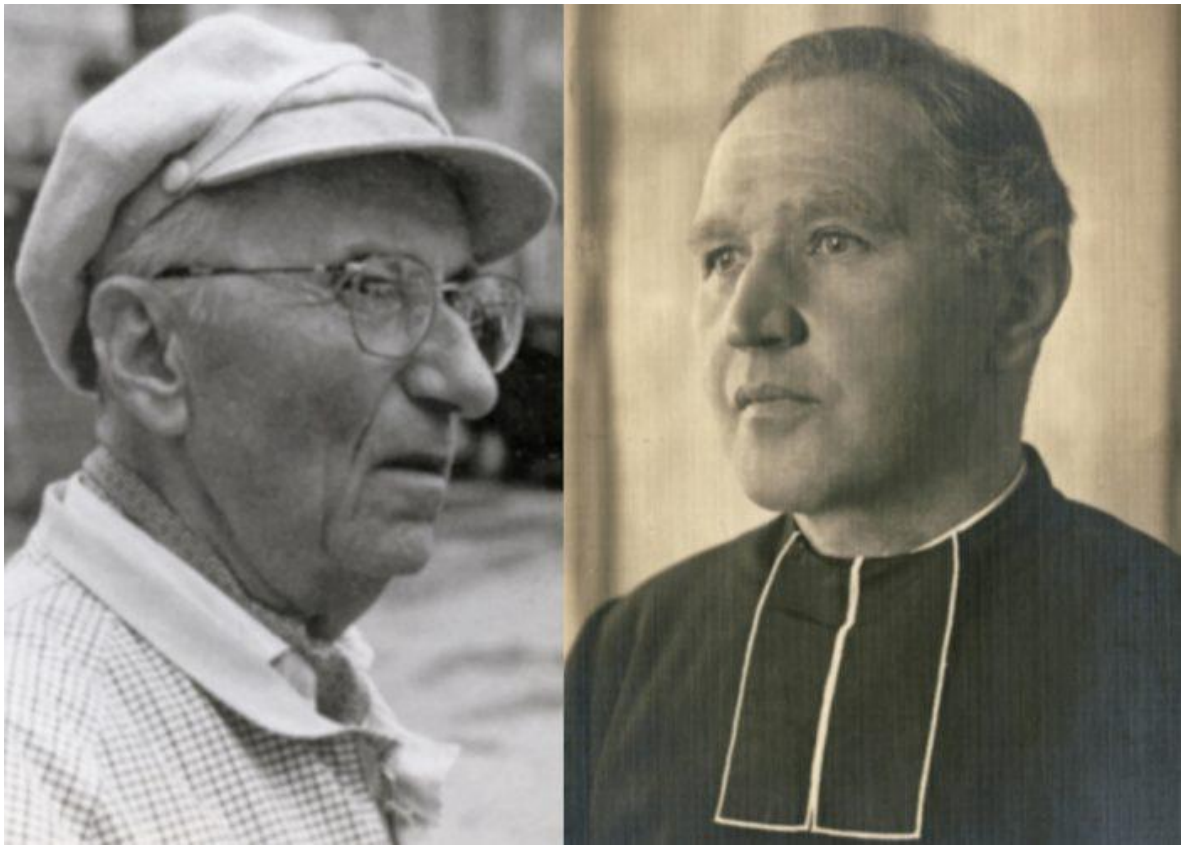
Negli ultimi anni era diventato molto amico di due sacerdoti: don Donato Perron, il nipote vero di don Cirillo, e don Maurizio Ventura, appassionato educatore di giovani a Roma. Con entrambi ebbe un intenso e bellissimo scambio di lettere che fu pubblicato dopo la sua morte. Ma prima di morire Giulio doveva completare il suo atto di riconoscenza e memoria verso il prete che lo aveva salvato dai campi di sterminio: benché stanchissimo e sofferente per la malattia il 27 maggio 2015 tornò a Courmayeur per la cerimonia di consegna della medaglia di "Giusto delle Nazioni" a don Cirillo. Essendo il sacerdote scomparso nel 1996 la massima onorificenza ebraica, concessa dallo Yad Vashem di Gerusalemme, fu consegnata al nipote, don Donato Perron. Giulio era contento. Poche settimane dopo, l'8 luglio, morì col cuore in pace.

“È GIUSTO, PERCHÉ CARO AGLI DÈI O CARO AGLI DÈI, PERCHÉ GIUSTO?” [5]

Questa domanda, il giovane Eutifrone se la sente rivolgere da Socrate mentre va al tribunale per fare una denuncia. Il giovane tutto fiero parla di giustizia e Socrate lo provoca. Quando diciamo che un uomo è Giusto cosa intendiamo? Chi decide cosa è giusto e quindi quali cose giuste ha fatto? Abbiamo pensato di dedicare questo piccolo Dossier (tra l’altro si può staccare e conservare) come memoria di queste due figure straordinarie: Mons. Louis-François Alliod (parroco di Saint-Vincent dal 1898 al 1950) e Osvaldo Salico, medico condotto in Saint-Vincent, Emarèse e Montjovet dal 1943 al 1975. Lasciando a Pier-Giorgio Crétier la narrazione delle figure e a Sergio Rossi la presentazione di Salico, io mi soffermo un pochino di più su Alliod e pongo una domanda volutamente provocatoria. Ha senso che un sacerdote cristiano cattolico prenda le difese di ebrei clandestini rischiando la propria vita? È parte della sua missione? E se la risposta sembra banale, bisogna ricordare che negli della Seconda guerra mondiale, lo sguardo sul popolo ebreo risentiva ancora della definizione di deicidi, che, come un marchio, lo accompagnava. Ora, la risposta diventa chiara se si accetta che il sacerdote, prima che essere uomo che appartiene ad una fazione, a un partito, a un gruppo (a volte rischiamo di vedere la Chiesa così), è riconosciuto uomo di Dio. In quanto uomo di Dio, il prete, il parroco, ha come compito, non solo il gestire i suoi, ma continuamente andare e tornare, avanti e indietro, sui passi di tutto il gregge che gli è affidato: esiste un giusto che Dio ama e che va al di là di qualunque pensiero umano, qualunque posizione politica, qualunque appartenenza bene cioè che realizza la perfezione di tutti i membri. Mons. Alliod ha vissuto questo, ha combattuto per questo: là dove tanti hanno magari avuto paura e nicchiato, lui ha scelto di affermare che c’era pari dignità per tutti gli uomini, che c’era un bene caro a Dio per cui valeva la pena spendersi, che c’era un’etnica e culturale. Quel giusto è la solidarietà, quella virtù sociale per cui si riconosce la continua e bellissima e difficilissima interdipendenza tra tutti gli esseri umani all’interno di un contesto e si decide di promuoverla senza sosta, con perseveranza, anche a costo della propria vita, pur di promuovere il bene comune, giusto caro a Dio, perché troppo importante per salvare tutta l’umanità, per cui rischiare la sua vita. Il cuore di Dio è più grande delle nostre divisioni e coinvolge l’uomo in questo sguardo, Alliod lo ha seguito. Deo gratias! (Don Lorenzo)

[5] https://www.parrocchiastvincent.it/wp-content/uploads/2021/12/CamminoDiSperanza_LugDic.pdf.

Nominati da Yad Vashem due Giusti tra le Nazioni di Saint-Vincent



Dr. Osvaldo Salico e Mons. Louis-François Alliod[6]

Ritengo estremamente difficile condensare in poco spazio oltre mezzo secolo di vita vissuta intensamente da questo sacerdote che, originario del villaggio di Magnéaz ad Ayas, dove era nato il 7 febbraio 1866 (figlio di Jean-Joseph e di Fosson Marie-Rosalie), seguì sempre con grande affetto, attenzione, dedizione e completa disponibilità la comunità di fedeli di Saint-Vincent a lui affidata. Alliod, per oltre 50 anni parroco di questo paese, ebbe il triste primato di aver assistito quasi impotente a due conflitti mondiali, ad una devastante miseria e ad una conseguente imponente emigrazione della sua popolazione. Tutte queste situazioni condizionarono anche il suo carattere facendolo diventare l'Angelo dei poveri e di tutti coloro che soffrono nel corpo e nello spirito. Da pastore della nostra comunità ebbe il piacere di veder ultimato l'ampliamento della chiesa del borgo anche se vi erano ancora numerosi interventi da concludere, come la porta maggiore del tempio per la cui realizzazione affidò il lavoro al valente falegname Joseph Obert, suo compaesano di Ayas. Appena nominato parroco a Saint-Vincent nel 1898 (dopo cinque già vissuti come viceparroco) ebbe quasi sicuramente la possibilità di un incontro con la regina Margherita di Savoia, che come già successo in precedenza per

[6] https://www.parrocchiastvincent.it/wp-content/uploads/2021/12/CamminoDiSperanza_LugDic.pdf.

altri importanti personaggi, era, nel 1898, a Saint-Vincent per curarsi presso la Fons Salutis. Nel 1909 il parroco Alliod fu nominato Arciprete e successivamente, nell'agosto 1935, assunse il titolo di Monseigneur in quanto "cameriere segreto di Sua Santità". Nel corso del 1910 farà installare un nuovo orologio sul campanile avente già all'epoca i quadranti illuminati; negli stessi anni la sua attenzione sarà focalizzata dalle malandate condizioni statiche del campanile e per questa ragione attiverà una fitta corrispondenza con la locale Amministrazione comunale affinché provvedesse al consolidamento della torre campanaria. Nel 1915 scoppiò la Prima Guerra Mondiale e anche i figli di questa terra di montagna furono impegnati sui vari fronti; ben quarantatré giovani ragazzi non ritorneranno vivi nelle loro case ma anche durante quei tragici anni del conflitto mondiale, il parroco Alliod sarà sempre al fianco delle famiglie del paese sia con concreti aiuti economici che con grande sostegno morale e spirituale in particolare verso le famiglie dei ragazzi caduti in guerra. Ma certamente tante altre situazioni toccheranno la sua vita e rattristeranno il suo cuore: la popolazione stremata dalla miseria non ce la faceva davvero più e sempre più numerosi furono coloro che alla Pubblica Autorità fecero richiesta di rilascio di Passaporto per recarsi all'estero a lavorare e cercare fortuna; si consideri che nel solo anno 1906 saranno ben 78 le domande presentate mentre nel 1913 il parroco Alliod annota su di un registro che le persone emigrate sono state 428; il numero dei Sabins rimasti in paese scende nel solo anno 1911 dalle 2452 unità ad effettivi 2381. E mentre la guerra imperversa le mamme, le spose e le donne di Saint-Vincent fanno un voto alla Madonna: se i militari torneranno salvi nelle loro famiglie, queste si attiveranno per far costruire una gigantesca statua della Vergine sulla vetta del Monte Zerbion (2722 m slm). Il parroco Alliod ricevendo queste loro pie intenzioni fonderà un Comité pro statue sur le mont Zerbion di cui sarà Presidente e si attiverà, nonostante i tanti lutti subiti da questa comunità e la dilagante povertà, per esaudire queste intenzioni. Numerosissime persone concorreranno economicamente a quest'impresa che sarà però portata a termine solo nel settembre del 1932. L'anno successivo sarà predicata una Missione, definita memorabile dalle cronache, che si concluderà con grande partecipazione di fedeli e l'erezione di una croce in pietra in località Pracourt nei pressi della Cappella. Ma il cielo diventerà nuovamente scuro e le nuvole saranno foriere di nuove tempeste; scoppiata la Seconda Guerra Mondiale è ancora una volta il parroco Alliod ad essere in prima fila per aiutare la sua amata comunità sia sotto l'aspetto economico sia spirituale; anche ai giovani che partono per il fronte o a quelli che tornano a casa per una licenza, egli dona alcune monete. Nel frattempo, il suo forte attaccamento alla terra (egli stesso era fiero figlio di agricoltori) lo porta a fare delle innovazioni alle proprietà del Beneficio parrocchiale e per questi motivi riceverà dal Comité Agricole il primo Premio d'Incoraggiamento per aver anche edificato a levante del presbiterio un rurale con una concimaia moderna, con cementazione dei muri e cisterna per trattenere i liquami (purtroppo il premio ricevuto dal parroco fu di sole 60 lire mentre i costi sostenuti superarono le 133 lire!). Ma le crescenti disavventure di Mons. Alliod, collegate agli interventi all'azienda agricola parrocchiale, furono forse raggiunte nel momento in cui l'Amministrazione finanziaria dello Stato lo sanzionò per illeciti collegati al suo alambicco; secondo il verbale il buon parroco non avrebbe denunciato il possesso dell'alambicco né il periodo di distillazione! Va peraltro detto che in questa anomala situazione non era da solo perché altri suoi concittadini erano incappati nello stesso problema. Nel 1941 Don Alliod aveva intanto festeggiato - ma si tratta di un eufemismo! - i suoi 50 anni di sacerdozio tra ristrettezze economiche condivise da vero Buon Pastore con la sua comunità. Non è un segreto che il parroco Alliod era un convinto antifascista e anche pubblicamente dichiarava una fortissima antipatia e repulsione per il fascismo e per Mussolini; le cronache orali ci ricordano che quando il Duce visitò la Valle d'Aosta nel 1939, il nostro pastore, seccato dal fatto di aver visto anche numerose "pecorelle" del suo gregge impegnate nel comitato d'accoglienza, ebbe a dire dal pulpito - in patois: …Sì, passa Mussolini, ma ricordate bene che egli non è il Padreterno!

E, forse soprattutto per questa sua dichiarazione, fu costantemente tenuto sotto stretto controllo delle autorità nazi-fasciste tanto che nell'agosto del 1944 fu addirittura arrestato e malmenato perché sospettato d'essere collaboratore dei partigiani operanti nel nostro comprensorio. Altre volte fu malmenato e perseguito per le sue dichiarazioni e per il suo agire. Nella casa parrocchiale vivevano in totale clandestinità alcuni ebrei e tra queste persone anche la signora Natalia Berger vedova Lebl (di nazionalità Serba) di anni 84 che decedette in quella casa nell'ottobre 1944 per problemi di salute. Possiamo solo immaginare i problemi conseguenti a questo decesso e la cristiana e ferma volontà del parroco di dare degna sepoltura anche e comunque a questa signora. Quel che è certo è che Alliod riuscì nell'impresa e che, nel contempo, riuscì anche a tenere nel più assoluto riserbo e sicurezza anche gli altri "ospiti" da lui tenuti nascosti nella casa parrocchiale salvandogli la vita. A guerra finita, e calmati gli animi esacerbati, la vita riprese pur tra mille difficoltà. Nel 1949 una bella statua della Vergine fu portata da una parrocchia all'altra della nostra Diocesi aostana in un giro che voleva essere un messaggio di pace e di riconciliazione, dopo gli orrori della guerra; anche il nostro paese accolse con entusiasmo e solennità la visita della Madonna Pellegrina. Fu probabilmente quella l'ultima festa solenne dell'anziano Mons. Alliod che, minato profondamente nella salute, dimissionò nel 1950 pur continuando a vivere per ancora due anni in parrocchia prima del suo decesso avvenuto nel 1952. Nel 1950 il testimone della parrocchia di San Vincenzo Martire passò nelle mani del suo successore don René Carrel. Oggi i resti mortali di Mons. Louis-François Alliod riposano nel cimitero di Saint-Vincent all'interno della Cappella funeraria che accoglie anche altri sacerdoti che hanno guidato questa comunità. Riconoscente per le tante buone cose fatte da questa eccelsa figura di sacerdote, nei decenni passati la nostra Amministrazione comunale ha voluto dedicargli un'importante arteria cittadina. Nel mese di settembre 2021 Mons. Louis-François Alliod è stato riconosciuto dallo Stato d'Israele come Giusto tra le Nazioni, conferendogli la più alta onorificenza che quello Stato assegna a quei cittadini che durante la Shoah salvarono la vita anche a un solo ebreo. Nella tradizione ebraica il termine Giusto è utilizzato per indicare i non ebrei che hanno rispetto per Dio, cioè che seguono i principi etici contenuti nelle leggi noachiche: non uccidere, non commettere adulterio, avere un tribunale (un ordinamento legislativo e giudiziario) e così via. Nel 1953, la Knesset, il Parlamento Israeliano, ha votato una legge concernente la memoria dei Martiri e degli Eroi e ha deciso di fondare un'istituzione universale sul Monte della Rimembranza, a Gerusalemme, denominata il Memoriale di Yad Vashem. Uno dei compiti assegnati all'Istituto Yad Vashem è quello di rendere omaggio e commemorare i «Giusti tra le Nazioni" cioè tutte quelle persone che rischiarono la propria vita senza alcun tornaconto personale per salvare cittadini ebrei da morte sicura. Yad Vashem, dopo il ricevimento dei dossier, avvia una complessa indagine che al termine conferisce il titolo di Giusto tra le Nazioni ai non ebrei che durante la Shoah, disinteressatamente e a loro rischio e pericolo, salvarono la vita anche ad un solo ebreo. Il prestigioso titolo viene assegnato sulla base delle testimonianze dei sopravvissuti o di testimoni oculari o su documenti attendibili; il materiale, proponente una candidatura a Giusto, è vagliato attentamente e accuratamente da una Commissione composta da 35 persone formata da storici, uomini di legge, magistrati e funzionari dello Stato d'Israele. Al termine, sentito il parere inappellabile della Commissione, è un Giudice Emerito della Suprema Corte dello Stato, che con l'apposizione della propria firma, convalida il riconoscimento. Chi viene riconosciuto Giusto tra le Nazioni viene insignito di una speciale medaglia con inciso il suo nome e un Certificato d'Onore; infine avrà il privilegio di vedere il proprio nome aggiunto agli altri presenti nel Giardino dei Giusti presso il museo Yad Vashem di Gerusalemme. Naturalmente, considerati i tanti anni passati dopo i terribili fatti, i Giusti sono ormai quasi tutti deceduti; ciò nonostante, la riconoscenza Ebraica non è mai venuta meno per cui oggi sono i figli di quegli eroi, o quantomeno gli eredi, a ricevere l'importante gesto di gratitudine. Al momento attuale i Giusti tra le Nazioni onorati dallo Yad Vashem in 51 Paesi sono circa 27.300, dei quali poco

più di 700 sono italiani. In Valle d'Aosta fino al momento attuale vi era un solo Giusto: il compianto Don Cirillo Perron, già parroco di Courmayeur dal 1939 al 1989 riconosciuto tale nel 2015. In forte contrasto con il regime nazista, che ha istituito i campi di concentramento dove le vittime venivano spogliate della loro umanità e barbaramente uccise, alcune persone eccezionali, i «Giusti tra le Nazioni», si sono opposti al regime e agli atti disumani da esso perpetrati. Queste persone negli anni successivi hanno spesso cercato di sminuire l'importanza delle proprie azioni dicendo di aver fatto solo il proprio dovere in quanto esseri umani. Per il fatto di aver salvato degli innocenti, costoro hanno invece il grande merito di aver salvaguardato la vita e la dignità umana. Se un tempo la cerimonia di conferimento dell'onorificenza si teneva a Gerusalemme alla presenza delle massime Autorità dello Stato, oggi si può invece tenere anche nel paese di residenza del Giusto; in questo caso la consegna del riconoscimento avviene quasi sempre per mano dell'Ambasciatore dello Stato d'Israele e alla presenza dei discendenti della persona onorata. Il 22 giugno 2020, a Gerusalemme, la Commissione giudicatrice al completo, e all'unanimità, ha accettato il dossier che avevo iniziato a predisporre nel 2000 (e che poi per varie ragioni avevo accantonato) e che avevo inviato in Israele nella primavera del 2019. La ratifica finale è arrivata il 23 settembre 2021; in questo fascicolo, dopo vari anni di intense ricerche archivistiche, avevo inserito quattro nominativi ma, considerato il rigore con cui bisogna costruire il dossier, non avevo grandi speranze circa l'esito della mia proposta; va infatti sempre ricordando che i gesti umanitari compiuti da queste persone non furono mai registrati da nessuna parte per ovvie ragioni di sicurezza, salvo il caso del dottor Salico che risulta ricordato per il suo operato proprio da un suo salvato che aveva scritto al termine della guerra una memoria dei fatti, in particolare quelli accaduti a Saint-Vincent a lui e alla sua famiglia. I quattro nominativi da me proposti erano: il parroco Don Louis-François Alliod (Ayas 1866 - Saint-Vincent 1952); il dottor Osvaldo Salico (Chiaverano, To., 1910 - Aosta 1996); l'allora Comandante della Stazione dei Regi Carabinieri di Saint-Vincent, Brigadiere Carlo Pizzorno (Tortona, Al., 1892 -…) e infine il farmacista dottor Augusto Stevenin (Issime, 6 agosto 1875 - Saint-Vincent 1967). La Commissione giudicatrice, complimentandosi per il rigoroso e documentato lavoro di ricerca svolto, ha stabilito che rispondono a tutti i requisiti per essere nominati Giusti tra le Nazioni sia il dott. Osvaldo Salico (Medico Condotto a Saint-Vincent, Emarèse e Montjovet dal 1943 al 1975) sia Mons. Louis-François Alliod (parroco di Saint-Vincent dal 1898 al 1950). Saranno comunque menzionati anche il Farmacista dott. A. Stevenin e il Comandante dei carabinieri C. Pizzorno così come l'accogliente e samaritana comunità del villaggio di Salirod che ha accolto e aiutato quella coppia ebrea con il loro piccolo neonato.

Dottor Osvaldo Salico, Medico condotto

Osvaldo Salico, figlio di Giovanni Battista e di Ravera Chion Rigoletta nasce nel Comune di Chiaverano (Provincia di Ivrea) il 5 luglio 1910. Il 7 maggio 1939 si sposa nel Comune di Azeglio (Provincia di Aosta) con Rosina Riconda. La coppia, preso il suo domicilio a Saint-Vincent, ha due figli: Giovanni-Ilo e Pier Giorgio. Osvaldo Salico consegue nel 1934 la Laurea in Medicina e Chirurgia con una successiva specializzazione in Radiologia dopo aver svolto gli studi presso la Regia Università di Torino ed aver conseguito nello stesso anno l'Abilitazione presso la Regia Università degli studi di Pavia; da subito, per alcuni anni e fino al 1939, lavora presso l'Ospedale Mauriziano di Aosta (oggi denominato Ospedale Dott. Umberto Parini) partecipando nel frattempo al Concorso per Medico Condotto a Saint-Vincent. Nel mese di maggio del 1939 il dott. Salico diventa il nuovo Medico Condotto presso il Comune di Saint-Vincent ma con uguali responsabilità mediche anche sulla

popolazione dei vicini Comuni di Emarèse e Montjovet. E' Ufficiale Sanitario fino al 1968 e per alcuni anni riveste anche la funzione di Direttore Sanitario dello Stabilimento Termale di Saint-Vincent. Richiamato alle armi nel 1942, con il grado di Sottotenente Medico, dopo un viaggio di tanti giorni iniziato a Verona giunge a Varsavia (Polonia) per essere infine inviato in Russia presso l'Ospedale di Voroscilovgrad nell'ansa del Don, come Ufficiale Medico addetto al servizio di Radiologia. Nel mese di gennaio dell'anno 1943 l'Ospedale fu bombardato e il Dottor Salico fu rinviato in Italia dove giunse non prima di essere passato nelle città di Ricovo, Stalino e poi, dopo un lunghissimo viaggio in treno durato oltre un mese e sotto alle bombe, rientrò a Saint-Vincent dopodiché, quasi subito, ripartì alla volta del Fronte della Iugoslavia come responsabile di due unità mobili di Radiologia. Al termine del conflitto rientrò a Saint-Vincent dove tornò ad occupare il suo ambulatorio di Medico Condotto fino all'anno 1975, anno in cui, secondo le normative del tempo, dovette lasciare l'attività. Durante questi lunghi anni in questo paese la sua attività medica comprese a 360° tutti i vari settori della medicina: ostetricia, pediatria, radiologia, cardiologia, ortopedia e infine "cavadenti" e quant'altro servisse ai suoi tanti e ammirati pazienti. Pur pensionato egli continuò ad esercitare la professione medica fino al 1988 anno in cui dimissionò il 17 giugno. Il 24 agosto 1944 Salico fu tra i 64 ostaggi di Saint-Vincent (tra cui si nota anche la presenza del dottor Augusto Stevenin, Farmacista del paese), che il Comando Tedesco minacciò di uccidere a seguito di un prelevamento di armi compiuto dai partigiani locali. Il 14 giugno 1964, al dottor Salico muore prematuramente la moglie, la signora Rosina, che tanta parte aveva avuto nell'accoglienza dei pazienti durante la carriera professionale del marito. La donna era infatti sempre pronta ad accogliere i pazienti con la sua gentilezza, disponibilità e cortesia; la stampa dell'epoca profondamente toccata dal decesso di una donna che, come il marito, era sempre pronta ad aiutare i bisognosi, così ricorda la triste giornata: …St-Vincent, Emarèse e Montjovet partecipano ai funerali della Signora Rosina Salico, la consorte buona del nostro Medico Condotto, così pronta sempre per tutte le opere di bene… Il dott. Osvaldo Salico, deceduto ad Aosta il 13 settembre 1996, oggi riposa a Chiaverano, suo paese d'origine. All'indomani della sua scomparsa tutta la stampa locale ha voluto ricordarlo in tanti scritti con parole molto toccanti ma senz'altro dovuti ad un personaggio che tanto bene ha fatto per i suoi assistiti e non solo. Tutt'oggi, Salico, è ricordato dalla popolazione locale come una persona integerrima, capace, brava e sempre particolarmente attenta alle varie situazioni mediche che nel tempo si sono presentate; appassionato lettore, fu un valente latinista. Dal mese di settembre 2021 il Dott. Salico è stato riconosciuto Giusto tra le Nazioni dallo Stato d'Israele per aver salvato da morte sicura un'intera famiglia ebrea composta da tre persone; la devastante storia di quella famiglia ha inizio nel 1939 a Berlino e dopo incredibili peripezie, miseria e povertà, pericoli, lutti (persero un figlio di tre anni), e dopo aver girovagato per mezza Europa inseguendo la salvezza, giunsero infine il 10 settembre 1943 a Saint-Vincent dove si nascosero in clandestinità per sfuggire alle repressioni nazi-fasciste. In due anni queste persone cambiarono ben otto volte il loro domicilio che era perlopiù costituito da umide cantine, sottotetti, stalle e locali assolutamente inadeguati per accogliere due adulti e un neonato costantemente ammalato. Fu il dott. Salico a prendersi cura di queste persone e lo fece non solo tenendo fede al suo giuramento professionale e al suo codice deontologico, ma anche e soprattutto con il suo grande cuore. Due, in particolare, le situazioni di questa famiglia che si presentarono a Salico: il gravissimo stato di salute del piccolo (e quindi la necessità di curarlo per salvargli la vita) e la necessità di impedire che la mamma e il neonato fossero deportati; per il padre non poté dire ufficialmente nulla perché costui era clandestino. Ripetutamente dichiarò, anche davanti alle autorità mediche della Gestapo in una sorta di contraddittorio, che sia il bimbo che la mamma erano intrasportabili a causa delle precarie condizioni di salute. Con il suo agire il dott. Salico ha profondamente rispettato il Giuramento professionale che all'Art. 3 così impone "Dovere del medico è la tutela della vita, della salute fisica e psichica dell'Uomo e il sollievo dalla sofferenza nel rispetto

della libertà e della dignità della persona umana, senza discriminazioni di età, sesso, razza, di religione, di nazionalità, di condizione sociale, di ideologia, in tempo di pace come in tempo di guerra, quali che siano le condizioni istituzionali o sociali nelle quali opera…". (Pier-Giorgio Crétier)

Medici senza frontiere[7]

Ho trascorso una piacevole mattinata in compagnia dei figli del dott. Osvaldo Salico, i sigg.ri Gian Ilo e Piergiorgio. Accoglienti e cortesi, hanno dedicato un po' di tempo al ricordo del loro padre, che ha da poco ricevuto l'importante onorificenza di "Giusto tra le Nazioni". Da subito mi dicono che non possono ricordare direttamente la situazione per cui è stato attribuito al loro genitore il riconoscimento da parte di Yad Vashem, in quanto, nati rispettivamente nel 1940 e nel 1941, erano poco più che infanti all'epoca dei fatti. Non solo. Del fondamentale aiuto che era stato fornito alla famiglia ebrea il dott. Salico non ha mai fatto cenno ai suoi figli, che ne sono venuti a conoscenza solo a seguito della memoria scritta della persona salvata. Dal quadro che scaturisce da vari racconti dei figli Osvaldo badava più alla sostanza che alle parole, non c'è dubbio. Senza trascurare la famiglia, la moglie Rosina e i figli, è stata la professione di medico, in particolare di medico condotto, ad assorbire la maggior parte del suo tempo e delle sue energie, una vera missione. Come sottolinea il sig. Gian Ilo, forse solo chi ha almeno 80 anni può capire cosa volesse dire essere medico in quegli anni, almeno per chi si consacrasse ad esserlo appieno come il dott. Salico. Intanto una preparazione a 360°: una formazione in chirurgia, una preparazione almeno basica in ortopedia, la capacità di fare un check-up coi mezzi dell'epoca; e poi la disponibilità assoluta nei confronti di qualsiasi paziente. In anni in cui la povertà era diffusa Osvaldo accettava di buon grado gli omaggi in natura delle persone che, non potendo pagare in denaro, si sdebitavano in tal modo per l'aiuto ricevuto. Ecco allora qualche prodotto della terra, delle uova, una volta perfino un gallo (vivo!). E la semplicità delle persone troppo occupate nel lavoro della terra o nell'allevamento per badare a cose non essenziali poteva manifestarsi nel presentarsi con un piede da curare che era stato lavato, ma con l'altro "intonso". Una signora della collina sta per partorire, un uomo ha bisogno di cure durante la notte, una persona ha bisogno del dottore di domenica? Chiamate la guardia medica o il 112. Oppure rivolgetevi al dott. Salico! Quanta strada ha percorso Osvaldo per andare ad assistere gli abitanti delle frazioni alte di Saint-Vincent, magari in pieno inverno, salendo a piedi e tornando in slitta. Certo, possedeva un'auto, una Balilla, ma gli serviva per spostarsi negli altri comuni, a Montjovet, a Emarèse. Le strade carrabili erano poche. E quante volte il campanello di casa Salico ha suonato nelle ore notturne, ricorda il sig. Piergiorgio, e i bambini venivano svegliati anche perché il migliore affaccio era quello dalla loro camera. E l'ambulatorio aperto alla domenica? Fu su richiesta del parroco, don Alliod, l'altro Giusto, che il dottore accettò di buon grado di aprire il suo studio nel giorno di festa, per venire incontro alle persone che scendevano dalla collina per partecipare alla santa messa che potevano così approfittare della presenza del professionista, magari per farsi togliere un dente. Qualche racconto diretto del padre Gian Ilo e Piergiorgio lo hanno invece riguardo alla sua esperienza di medico militare durante la campagna di Russia, un'esperienza durissima esacerbata dal freddo intenso da 45 gradi sottozero. Un ricordo è legato proprio a questa condizione ambientale estrema: i soldati mettevano le cartoline ricevute all'interno dei passamontagna per ripararsi almeno un po' dal gelo, un altro all'incontro con due compaesani anch'essi presenti al fronte. E non dimentichiamo il probabile ruolo di mediatore che Osvaldo ebbe tra partigiani e tedeschi in occasione della rappresaglia del 1944 raccontata da Piergiorgio Crétier nella biografia del medico alla pagina precedente. Come si potrebbe dunque sintetizzare l'operato del dott. Salico, di questo eroe del quotidiano di straordinaria competenza, impareggiabile dedizione e sorprendente accoglienza? Un medico senza ripensamenti, senza orari, ma soprattutto senza frontiere. (Sergio Rossi)

[7] https://www.parrocchiastvincent.it/wp-content/uploads/2021/12/CamminoDiSperanza_LugDic.pdf.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei, a cura di Israel Gutman e Bracha Rivlin, Edizione italiana di Liliana Picciotto, Milano, Mondadori, 2006

Elsberg Karl, *Come sfuggimmo alla Gestapo e alle SS. Racconto autobiografico,* Aosta, Le Château, 1999

Milano Maria Teresa (a cura di), *Salvatori e salvati: le storie di chi salvò gli ebrei nella Seconda guerra mondiale in Piemonte e in Valle d'Aosta,* Aosta, Le Château, 2013

Momigliano Levi Paolo, *Passaggi: ebrei in Valle d'Aosta*, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta, Arvier, Le Château, 2020

Segre Giulio, *Don Cirillo e il nipotino,* 2. ed., Saluzzo, Fusta, 2012

https://www.yadvashem.org/education.